N. F. 3.

Flavio Cri=
spo.

255

SLUB
Wir führen Wissen.

gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft
DFG

Flavio Crispo,

Dramma.

[Musik v. D. Heinichen, 1720]

MT 4° 109 Rara

SLUB
Wir führen Wissen.

gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft
DFG

Fausta figliuola di Massimiano, e moglie del Gran Costantino, fu la Fedra de' Romani. Invaghitasi di Flavio Crispo suo figliastro, nè indur potendolo a' suoi voleri, lo accusò della propria colpa al Marito; e questi con precipitoso consiglio condannollo a bere il veleno. Scopertasi quindi la calunnia, Fausta per ordine del medesimo Costantino morì affogata in un Bagno. Tutto ciò che vien detto nel Dramma delle guerre de' Franchi, delle vittorie di Crispo, e della sconfitta di Massenzio, ha il suo fondamento nell' Istoria, congettturandosi parimenti da qualche Autore, che moglie di Crispo fosse una certa Elena parente di quella, che di Costantino fu Madre.

BIBLIOTECA MUSICA REGIA

Sächs. Landes-Bibl.

Costantino.
Flavio Crispo, figliuolo di Costantino del primo Letto.
Fausta, figliuola dell'Imperador Massimiano, e Moglie di Costantino.
Massenzio, fratello di Fausta.
Elena, Principessa Inglese allevata in Corte dell'Imperadore.
Alfrida, figliuola d'Assarico Re della Francia orientale.
Gilimero, Principe Barbaro nell'esercito di Costantino.

La Scena è in Roma.

SLUB Wir führen Wissen.
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Atto primo.

Appartamento delle Imperadrici.

Scena prima.

Massenzio, Fausta.

Nè potrà il tuo favor, Sorella augusta,
Piegare a' voti miei d'Elena il core?
Un Trono a me dovuto, a me rubato,
Poichè a te ne fa parte,
Ingombri Costantino;
Ma il possesso di lei, cui solo aspiro,
Tempri l'acerbità del mio destino.

Fau: Quante volte, o Massenzio, e sempre indarno,
Tentai l'alma ritrosa!
Doni, preghi, lusinghe ho posto in opra.

Mass: Preghi, lusinghe, e doni
Se vani son, l'autoritade adopra.

Fau: Non nasca amor da violenza; ascolta,
Chi della donna tua t'involi il core
Cerca di penetrar; io ti prometto
Contro del tuo rivale
Quel potere impiegar, che sul Consorte
Diemmi, più che beltà, favor di sorte.

Mass. Oh! l'ardito sapessi, onde conteso
Viene il varco in quell'alma all'amor mio,
E pagheria di sua baldanza il fio.
O la crida non ama, o sì profondo
Cova in seno l'ardor, che agli occhi altrui
Non ne appare scintilla.
Fau: Fanciulla senz'amor? e di più in Corte?
Mass: Pur d'indagar non cesserò. Tel dissi:
Sol d'Elena la mano
Può farmi sollevar la dura legge,
che mi condanna di privato al grado;
Pensaci, Fausta; e a cuore
Se del tuo Costantino ti è l'interesse,
Supera coll'oprar le tue promesse.
Non contrasti il fato ingrato
al mio amore il bel conforto,
e'l gran torto io li perdono.
Molle sposo in braccio a Lei
obbliare io sol potrei,
che son nato al regno, al trono.
Scena II.
Fausta, Elena.
All'indomito genio, al violento

Impeto degli affetti,
Ah! di Massimian ravviso il sangue.
Ele: Signora, in dì sì chiaro, in cui l'illustre
Figlio di Costantin di gloria carco
Vien per la prima volta
A salutarti Imperadrice, e Madre,
Per grande onor concesso
Siami la Corte tua render più folta.
Fau: Sempre cara ad Augusta Elena giunge;
Ma non caro così le giunge Flavio.
Ele: E pur, pria di spiegare in Campidoglio
L'Aquile vincitrici,
Egli del suo trionfo
Deve dal ciglio tuo prender gli auspici.
Fau: Vanti altrove sue gesta, e sue vittorie,
ed i Franchi domati, e 'l Ren soggetto;
e piacermi se vuol, fugga il mio aspetto.
Ele: Senza nudrir odio, e rancore in seno
Non è forse permesso esser Matrigna?
Fau: Vien l'odio mio da più lontano fonte.
Odi, e da questa confidenza impara
A svelarmi il tuo cor qualor ti parlo
A favor di Massenzio. Ele: (Infausto nome!)

Fau: Prima, che alle mie chiome
Il diadema del Mondo
Cingesse Costantin, fiamme funeste
Flavio in sen mi destò. El: (Che ascolto!) Fa: Appunto
Eri tu allor dalla Britannia giunta.
Ele: Per stare in Corte alla gran Zia vicina.
Fau: Modestia mi fè muta, amor loquace.
Il superbo garzon (lo crederesti?)
Miei caldi affetti onesti
Col disprezzo pagò; s'io mene offesi,
Pensalo tu; che da quel punto istesso,
quanto l'amava, ad abborrirlo presi.
Ele: Cose nove a me sono. Fau. Ahi, troppo vere.
Sonò sul Ren la tromba; egli s'accorse,
e seco ne portò la mia vergogna;
Tornano al suo ritorno
Dispetto, ed onta ad agitarmi il core.
Ele: Tanta fierezza ove già tanto amore?
Fau. Il momento detesto, in cui mi piacque,
e godo per più odiarlo esser matrigna.
Vanne, ed accogli in vece mia costui;
Ch'io per me non intendo
Un ossequio soffrir, che mi rammenta
La mia fiacchezza, ed i rifiuti altrui.

Ele: Non tutta rendasi odio, e dispetto
Alma, che accesa di puro affetto
A pensier teneri fu un tempo avvezza.
Così ruscello se cade in mare
In mezzo all'onde torbide, amare
Tien molto ancora di sua chiarezza,
Tien molto ancora di sua dolcezza.

Scena III.

Elena appena partita ritorna; ed
aperta una portiera, si vede
Flavio fermarsi sulla soglia
inchinando Fausta.

=

Elena. Qui giunge il Prence. Fau: Oimè, fuggo, o rimango?
Ele: Rispetto vuol, ch'io mi ritiri. Fau: Ah! ferma..
No, va... Elena, torna,
Sola non mi lasciar... sì, vanne, amica.
confusa, irresoluta
non so ciò, ch'io mi voglia, o ch'io mi dica.

Scena IV.

Flavio, Fausta.

D'Augusta, e Madre i venerabil nomi
In te, gran donna, ad onorare io vengo.

SLUB Wir führen Wissen.
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Lascia, che sulla destra
Da Costantino eletto, e più dal Cielo
A regger seco dell' Impero i freni
Stampi baci divoti ossequio, e zelo.

Fau: (Da quel bacio fatal qual per le vene
Sale, misera me! mortal veleno?
Trema il piè, gela il core,
Avvampa il volto, e mia virtù vien meno.)
Flavio, l'altero, il disprezzante Flavio
Oggi di Fausta al piede
Parla d'ossequio, e fede?
Credenne e che degg'io, e qual concetto
D'un core aver cotanto
Alieno da me, e che ripose
In fuggirmi, in odiarmi ogni suo vanto?

Fla: Augusta, ahi! che rammenti?
Ciò che parve disprezzo
Del presago mio cor, che già del Padre
Rispettava gli affetti, era un ribrezzo.

Fau: Te le vittorie, tue, te il dispietato
Lungo mestier dell'armi
Reso avrà più superbo, e più feroce;
Me il titolo odioso di matrigna
Fatta averà agli occhi tuoi più orrenda,

onde da te sol novi insulti attendo.

Fla: Una fama miglior cercai tra l'armi;
e non son forse indegno,
che in mio favor s'obblij
Di matrigna il costume, e 'l crudo ingegno.

Fau: Molto deggio obbliar, s'ho da mirarti
Senza sdegno, e rancor; ma può da Fausta
Tutto sperar di Costantino il figlio.
Si, Flavio, entro al mio core
Reviver tu vedrai l'antico affetto,
Nome sol cangerà; sia con migliore
Sorte di pria; nè mi condanni il fato
Ad incontrare in te sempre un ingrato.

Fla: Figlio, e servo m'avrai, madre, e Sovrana.

Fau: Il trionfo del mio sdegno
Giungi a quel del vinto Regno,
Ti sarò madre amorosa.
Ti sarò ... (l'ho quasi detto;
Addio l'odio, addio il dispetto,
e 'l dover d'Augusta sposa.)

Scena V.

Flavio.

Striscio su queste lui

D'Elena mia un fuggitivo sguardo,
e scese al core, e di dolcezza asperse
D'acerba lontananza i lunghi mali;
Cari sguardi vitali,
Tornate oimè, onde far lieto, e pieno
L'innamorato seno.
Roma vedermi in alto Carro assiso
Attende invan, se prima
Non trionfa il mio amore in quel bel viso.
Il dolce mio servaggio, Amor rinnova,
che sono vanto mio le tue ritorte.
La solita pietà se in lei ritrova,
Non brama questo cor più lieta sorte.

Scena VI.

Elena, Flavio.

Signore, in questo dì veggo adempirsi
De' miei voti il più dolce;
Tu a noi ritorno glorioso, e salvo;
E un continuo timor più non mi costa
Tua nobil vita a mille rischi esposta.
Fla: Se il tuo fedele in guerra
Non riportò di maggior gloria acquisto
Vuolsi, o cara di te, che ritenesti

Del suo cor sì gran parte.

Ele: De' fogli tuoi cortesi
Tu mi rammenti il tenero linguaggio.

Fla: Debole sfogo di misera vita
Per chi lontan sospira.

Ele: Ma di pudica fiamma esca gradita.

Fla: Il potere al tuo piè dirti: t'adoro,
e fissarmi in quegli occhi,
e discoprire in loro
Bella pietà d'amor compagna, oh! quanto
è conforto maggiore,
che una carta vergar d'inutil pianto.

Ele: Ma dì, se non t'è grave
Fausta come t'accolse?

Fla: Più mansueta assai,
che a matrigna non lice

Ele: Ah! più temi di lei, se l'odio occulta.

Fla: Ciò, ch'io pavento men, di Fausta è l'odio.
Lasciami, o Principessa,
Ignorar il suo core, e che sicuro
Del tuo, io m'abbandoni
Tutto al diletto, e il segno
Oggi sul volto mio Roma ne veda,
E vanità di Trionfante il creda.

Basta a me, luci adorate,
Che voi siate
Al mio foco ognor pietose,
Chiare luci, ove in mercede
Della candida mia fede
Tante Amor grazie ripose.

Scena VII.

Elena.

Oimè, più che verace, egli è discreto,
e dell'odio d'Augusta,
qual già dell'amor suo, cela il segreto.
Ma che? per non turbare il suo riposo
Non dissimulo anch'io
Di Massenzio la fiamma, e le lusinghe
Importune di Fausta?
Felice indifferenza,
Da quante cure i nostri petti esenti!
Se ignari pur di quella dolce pena,
Che seco Amor ne mena,
Felici si puon dir gl'indifferenti.
Chi chiedesse all'augelletto,
Cui ristretto
Di prigion fuggir non lice,

Ei diria: son più felice
D'altro augel, che sciolto va;
La pietosa man vezzosa,
che mi porge e l'onda, e l'esca,
Fa, che più non mi incresca
Di perduta libertà.

Via Trionfale con Arco ornato di
Trofei, e Trono.

Scena VIII.

Alfrida, Gilimero.

Allor che a Costantino
Prigioniera mi guidi, e dove appese
Forman le patrie insegne
Di vostra pompa i più superbi arredi
Tu d'amor mi favelli, amor mi chiedi?

Gil: Serva non già, ma sei di pace ostaggio,
Illustre Alfrida; e come tale io debbo
A Costantino offrirti,
Nè fiero sì il tuo destin ravviso;
Dura è bensì mia sorte,
che di qualche pietà non stimi degna
La cruda piaga, ond'io son tratto a morte.

Alf. Degno di stima è il tuo valore, o degna,
Principe Gilimero,
N'è la tua cortesia; tu nell'eccidio
Della Reggia paterna
M'ai da insulto difesa, e i pianti miei
Consolati sovvente;
Se grata esser non posso, e nol concede
Mia fortuna presente,
Teco sincera esser io voglio almeno,
E con bel disinganno
La fiamma soffocar, che t'arde il seno.
Gil: Ami altrove. Alf: Amo altrove. Gil. In Francia? Alf. In Roma
Gil: Tra i capitan prigioni
Tal dunque v'ha, che ai vincitor fa invidia?
Alf. Un nemico mi vinse; a chi si renda
Non esamina il core allor che incontra
In vago oggetto alti costumi onesti.
Gil: Un Romano. Alf: Un Roman. Gil: Flavio? Alf. Il dicesti
Gil: Ahi, qual colpo di fulmine m'ancide?
Alf: Illustre è la mia fiamma, e così pura,
Che da rossor m'assolve. Gil: Alfrida, Alfrida;
Dammi un rivale, a cui contender possa
La palma del tuo cor; ma Flavio? il duce

62

L'amico mio? Nè il suo poter già temo,
Dono del caso, e non la Stirpe eccelsa,
che a me Gotia pur diè cuna regale;
Temo la sua virtù, temo la fama,
che l'accompagna, e 'l fa sì caro altrui;
che più? pavento, ahi lasso!
Non poter amar te senz'odiar lui.

Dai tormenti del rigore
già trovò sollievo il core
nelle braccia dell'amistà;
Tu avveleni il mio conforto,
e mia nave a romper va
Dove un dì godeva il porto.

Scena IX.

Costantino, Gilimero, Alfrida.

S'appresti il Trono; onde Sovrano, e Padre
Egualmente felice
Onori, e premj a Flavio mio destino.

Gil: Della Patria oratrice,
Signor, vedi al tuo piè l'illustre Alfrida;
Nè corretto potea de' Franchi il regno
Mandarti di sua fè più nobil pegno.

Alf. Augusto, dal mio labbro

SLUB
Wir führen Wissen.
gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft
DFG

De' regni nostri il novo omaggio accetta;
al grand' uffizio eletta,
oh! quale acquisterò merito, e gloria,
se d'impetrar m'è dato,
che pace il frutto sia di tua vittoria.

Cost. Del fulmine Romano armai forzato
Al mio Flavio la destra;
Godo, che dia luogo a perdono il vostro
Ravvedimento; i titoli, gli onori,
Le antiche leggi alla tua Patria io rendo,
E bell'augurio di durevol pace,
Donna gentil, dal tuo sembiante io prendo.

Alf. altari, e simulacri
abbi il Reno al tuo Genio. Cost. avrai di noi
onde lodarti, Alfrida;
Duce vanne, farai, che nella Reggia
Goda d'Elena a lato
La Vergine Regal luogo onorato.

Alf. Di lido in lido, da polo a polo
Non giunga solo
Di tue vittorie il grido altero;
Ma giusta fama in suon men fiero
Di tua clemenza ridica i vanti.

Regnar sull'alme, vincere i cori
è il più bel fregio de' vincitori,
la maggior gloria è dei regnanti.

Scena X.

Costantino sul Trono, coro di Donne, che al suono di cembali, e d'altri strumenti ballano avanti al carro trionfale di Flavio, Soldati Laureati, Popolo.

=

Sciolto dalle catene
Già lungo stuol di Franche donne annunzia
La pompa del Trionfo;
Nè v'ha con mesto viso
Chi di giorno sì bel profani il riso.

Ballano a vicenda colle donne alcuni soldati; e Flavio sceso dal carro si presenta al Trono.

Fla: Questo, onde Roma il mio ritorno onora,
Padre, e signore, è tuo, non mio trionfo;
Io con gli auspici tuoi vinsi, e col nome;
quindi tolto alle chiome a me concedi,
Che quest'allor io ti deponga a' piedi.

Cost: Premio egli fu del tuo valore, o figlio,

Corona or sia di tua modestia, e torni
Per le mani paterne
Con maggior gloria a circondarti il crine;
Cesare ti dichiaro,
Vieni; e sul Trono mio siedi secondo;
E all'atto giusto, e grande
Colla Reina tua dia plauso il mondo.

Si replica il ballo.

Scena XI.

Gilimero, Costantino, Flavio.

Cesare, il novo grado „ Dell'esercito a nome
In te primiero ad onorare io vegno.

Fla: Avrò senso maggior del novo grado,
S'egli mi fa del vostro amor più degno.

Cost: Flavio, nella mia fronte
De' paterni pensier leggi il più dolce;
Tu non ritrarre, o Gilimero il piede,
Fa soverchio il segreto una gran fede.

Fla: Fausto pensier, se da te vien. Cost: Tu devi
Successori all'Impero, a me nipoti;
Dal seno della Pace
Per te nasca Imeneo; la bella Alfrida
Spoglia tua, tua conquista io ti destino.

Fla: (Lasso! che disse. Gil: e tu resisti, o core!
Fla: Fremo. Gil: Languisco. Fla: Ah! fammi ardito Amore)
Signor, una cattiva? una ch'è sangue
Del maggior tuo nemico?
La figlia d'Atarico!
Cost: Oltraggio di catena
Non sofferse il suo piè; fissi un tal nodo
La mai sempre de' Franchi instabil fede;
Son da amarsi le figlie de' nemici
allor che giova alla ragion di stato;
Di Massimian Fausta era prole; a sdegno
Pur non ebbi sue nozze,
E ciò ch'era interesse amor divenne,
Ed or mi trovo in braccio a lei beato.
Fla: E d'una man, che tinta
va del sangue de' suoi,
Credi che orrore aver non debba Alfrida?
Cost: Sia disporla al gran nodo
Cura di Gilimero.
Gil: (Mortal comando.) Cost: e non fia ritrosa
Al talamo de' Cesari; di lei
Guarda, che tu non abbia
Men pieghevole il core, e più restio;
Degno, s'io non m'inganno,

Di questa obbidienza è l'amor mio.

Bella pace in più placide cure
Volga i fieri pensieri di guerra.
Così allor, che di Borea intemerata
Più l'ire non sente
Per novella di prole vaghezza
D'orridezza si spoglia la terra.

Scena XII.

Flavio, Gilimero.

Che pensi far? Gil: al mio dover se'l chiedi,
Augusto obbedirò; d'alta fortuna
Sarò nunzio ad Alfrida,
e de' vostri sponsali il paraninfo;
Ma se al mio amor domandi,
Pregherò morte che s'affretti; e spazio
Mi tolga d'eseguir gli aspri comandi.

Fla: No Principe, no amico,
Da te non si richieda
Sì crudel sacrifizio, e che funesto
Al mio fora non men, che al tuo riposo.

Gil: Ma come opporsi a un Padre
Soggetto ad ira, e in suo poter geloso?

Fla: Giovimi in sì grand'uopo
Il favore di Fausta; a lei sì cara
Elena me l'impetri;
e lo farà, che forse
Impedir queste nozze è suo interesse.
Tu vattene ad Alfrida,
e palla; ma per te. Il: Che non degg'io,
Cesare, a tua pietà? Fla: Per farti lieto
Cosa non è, ch'io volentier non desti;
ma il cederti colei
Nulla costa al mio cor, nulla mi dei.

Che mia man porti la fede
Dove amor non la precede,
Non farà l'altrui possanza.
Tu il velen di gelosia
Tempra in seno, e fa che sia
Tuo sperar la mia costanza.

Scena XIII.

Gilimero.

Ben qualche speme agli occhi miei traluce;
ma rassembra seren di nubi sparso
Tanto il suo lume è scarso.
Troppo in una matrigna,

Flavio confidi, ed in tuo cor ti fingi
Svolgere il genitor agevol cosa.
Facile il Padre sia, sia la matrigna
Fuor dell'uso benigna,
chi per me frangerà quel pertinace
Gielo, onde Alfrida ha dal mio ardor difesa,
allor che d'altra face
Meco si vanta, o rio cordoglio! accesa?

Se adorno di speme
Un lieto pensiero
Mi nasce nel core,
Timore severo
Lo sgrida, lo scaccia.
Sgridato, scacciato
Ci va sì lontano,
che l'anima invano
Ne segue la traccia.

Le persone intervenute al Trionfo
replicano il Ballo.

Fine dell'Atto primo.

SLUB
Wir führen Wissen.
gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft
DFG

Atto secondo.

Gabinetto.

Scena I.

Fausta, Elena.

Dunque all'amor d'Alfrida (oimè! respiro:)
Repugna il cor di Flavio? Ele: E' a queste notte
Perchè nol forzi il Padre,
qui ad implorare il tuo favor mi spinse;
(E gelosia mia ripugnanza vinse.)

Fau: Grande è l'angustia sua, se a me ricorre.

Ele: Io, che so qual ver lui nutri odio in seno,
Tanto osar non dovea; ma non potei,
Tal men prese pietade,
Al Principe negar gli uffici miei.

Fau: Venga Flavio, ei mi preghi, e grazia speri.

Ele: Forse a sdegni sì fieri
Pietà succede? o lieta me, se impetro....

Fau: Elena, tu non sai qual cambiamento
Può nell'ira produr vedersi al piede
Supplicante un nemico.

Ele: Generosa! Fau: Ma tu, qualor ti dico,
Che di Massenzio ai voti
Presti men sordo orecchio,
Più difficil di me esser vorrai,

Di me, che tanto al tuo pregar concedo?

Ele: Allor che salvi un core
Da violenza, ah! non far forza al mio;
Augusta, è fato amore,
Non volontà. Fau: Lo so pur troppo. Ascolta,
Non vo' per questa volta
Il mio favor mettere a prezzo; vanne,
Il Principe a me venga,
e chieda, e più di quel che chiede ottenga.

Ele: Quel nodo, ond'ei paventa,
Dirò, che già s'allenta
In man di tua pietà;
e che agli affetti suoi
In questo dì tu vuoi
Serbar la libertà.

Scena II.

Fausta.

Mal sopite mie fiamme, e sotto il nome
D'odio covate un tempo,
Destino egl'è, che vi destiate in seno;
Contro la virtù mia tutto cospira,
e già di man cade a ragione il freno.
Di qual tremore, o dio!

Non m'empì l'improvvisa, aspra novella
Delle Nozze d'Alfrida? e qual più acuto
Sprone d'amor, che gelosia? No, Flavio,
Non giunga una straniera
quel bene a posseder, ch'è a me negato,
Ceda il Padre a' miei versi, e rompa un nodo
A te grave, a me orrendo; e vacco resti
Il tuo petto al mio ardore; o me felice,
Se ciò, che dir non lice,
Avvien, che il zelo mio tel manifesti!

Dura legge di decoro,
Che m'impone allor ch'io moro
Il mio male di tacer!
Tacerò,
Morirò...
No, che tanto non prometto;
Troppo fievole è l'affetto,
Se frenar lo può il dover.

O decoro! o dover! Ciel, da rimorso,
Se da colpa non vuoi, m'assolvi almeno.
Lieto in sembianza arriva
Il mio dolce nemico,
e di difesa priva

qui mi ritrova, ed esca aggiunge al foco;
Numi, di non più amarlo,
Ah! se mai chiesi, i voti miei rivoco.

Scena III.

Flavio, Fausta.

Elena mi lusinga, o i preghi miei
Trovaro, Augusta, appresso a te mercede.
Tu da giogo fatal, che mi sovrasta,
a sottrarmi t'accingi,
e a disarmar l'autorità del Padre?

Fau: Della tua diffidenza ho da lagnarmi
Che impieghi altrui dove per te puoi tanto.
Ma di che rallegrarmi
Teco prima degg'io Cesare, e sposo?

Fla: Troppo funesteran l'augusto grado
I temuti sponsali.

Fau: Di questa ritrosia, che prende a schifo
Giovin donna leggiadra,
Stupirmi non dovrei io, che ne ho fatta
Sì lunga esperienza.
Crudel, per te nel mondo
Non nacque Amore, o invano l'armi ei tratta.

Fla: Insensibil così, quale ti fingi,
Non è, Augusta il mio core; in libertade

Fosser gli affetti miei come... Fau: Compisci.
In quella tua inaccessibil alma
Amor trovò dunque la via? chi mai
D'ammollir ebbe in sorte
Mente sì cruda, e da pietà rubella?
Dimmi, chi? no, nol dir, s'io non son quella.
Fla: Che sento o Dio! Fau: Tu fuggi? arresta, ascolta,
O ciò, che udir non vuoi, leggi in quest'occhi.
Fla: Io tremo, Augusta, madre...
Fau: Di quei nomi severi
Perche armi il labbro, onde il mio amor sgomenti?
Fla: Son io pieno d'orrore, e di spavento;
Flavio di Fausta amante?
Profanator del talamo paterno?
Ah! il suol m'inghiotta, ah! mi rapisca il vento!
Fau: Chi ti chiede, che il letto
Macchi del Genitor? meglio distingui
Da un'impudica fiamma
Un violento affetto.
Ben quel che chiedo è tal, che dar lo puoi
E intero conservar il tuo riguardo
Fla.. Ver la sposa del Padre
È colpa atroce anche un pensiero, un guardo.

Fau: Flavio.. Fla: Lasciami, donna.
Fau: Si m'impegni a servirti, e più non temi
Gli sponsali d'Alfrida?
Fla: Non che Alfrida, una Furia
Accorrò in sen pria che l'amor di Fausta.
Fau: Flavio, Cesare, figlio, anima mia,
Senza parola udir, che mi conforti,
A vergogna, e dolor qui m'abbandoni?
Fla: Contaminata assai
S'è l'innocenza mia ne' tuoi sermoni.
Va dove Stige eternamente annotta
La tua fiamma a celare, il tuo rimorso;
O s'antri più segreti, e più profondi
Giacion ~~sotto~~ l'inferno, ivi t'ascondi.
Non la madre, non l'amante,
Tengo un mostro agli occhi innante
Di rossore ardo, e di sdegno.
Mano ~~ardita~~, invan m'arresti;
I funesti
Sguardi fuggo, e 'l pianto indegno.

Scena IV.

Fausta, poi Massenzio.

Evvi pianto, e rossore eguale al mio?

Meco ma che più fan rossore, e pianto?
odio, odio richiede;
ma insolito, implacabile, mortale;
Trema tu, che sì franco,
Tutti di fierità passando i segni,
giungi insulto novello a vecchia ingiuria;
Se non basta matrigna, io sarò Furia.

Mass: Augusta, i tuoi consigli
D'un infelice amor l'ingegno an desto;
Ho scoperto il rivale;
D'Elena tua occulto amante è Flavio.

Fau: Flavio d'Elena amante?

Mass: Da chiuso loco, ove ripor colei
Le cose suol più preziose, e care,
Vinta da' doni miei
Una di sue donzelle
Trasse i fogli, che vedi, e mi fe' accorto
qual l'ostacolo sia del mio conforto.

Fau: (Ah! mancava sol questo
Perch'arda in seno un doppio inferno orrendo.)
Or Elena comprendo, or la premura,
che d'Alfrida svaniscano le nozze.

Mass: Mille teneri sensi a core acceso
qui dettò lontananza.

Non permetter, Germana;
Che tormi ogni speranza
Vanto sia di colui;
Del titolo di Cesare contento
quel ceda a me di fortunato amante.

Fau: Va, non si glorierà che impunemente
Irritò l'odio nostro;
Coteste carte a me confida, e spera
sul gran rivale una vittoria intera

Map. Si dolce m'alletta
Pensier di vendetta,
che l'alma gelosa
Men sente il suo male.
Confuso, agitato
Si lagni a vicenda,
Nè più mi contenda
l'oggetto adorato
Superbo rivale.

Scena V.

Fausta, poi Costantino.

Che lessi! ah, se nel cor nulla restava
D'un disperato amore,
In gelosia rivolto
Furor m'aggiunge, e alla vendetta infiamma

SLUB
Wir führen Wissen.
gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft
DFG

Tal v'è di questi fogli
opportuno al mio sdegno; ed opportuno
Giunge il marito; arti di donna, all'armi;
Vo' punir, prevenir, vo' vendicarmi.

Cost: Turbato, e minaccioso
Fu visto uscir dalle tue stanze il figlio;
La cagion a saperne io vengo, Augusta.

Fau: Signor... Cost: Tu al piè mi cadi,
Fausta, sposa, tu piangi?

Fau: Per questa destra invitta,
che di lagrime io bagno, Augusto, lascia,
che fuor di Roma, e in sì riposta parte,
Ove l'ardire altrui non trovi strada,
Lascia, oimè! che una mia
Colpa innocente a deplorare io vada.

Cost: Tu il talamo, il consorte,
Tu abbandonar la Reggia? ingiurioso
è un disegno sì strano all'amor nostro.

Fau: Ma al tu'onor necessario, al mio riposo.

Cost: è in periglio il mi'onore, e tu mel celi?

Fau: Flavio... no, gl'è figliastro, io son matrigna,
Faccia avrà di calunnia il mio ricorso,
e più che onesta io sembrerò maligna.

Cost: e ben, Flavio che osò? sei rea, se taci.
Fau: A parlar tu mi sforzi;
Flavio le brame audaci
alzò fin al mio volto, e i sacri nomi
Non rispettò di moglie tua, di madre;
Già da lunga stagione
Bolle in quel sen l'incestuosa fiamma,
Non la guerra l'estinse,
Non lontananza; io lo sperai, ma invano.
Cost: Gielo, e marmo son io. Fau: In questi fogli
A me diretti il folle ardor descritto
Leggi del temerario; e pur que' fogli
Son la parte minor del suo delitto.
In questo giorno istesso
All' uscir dal trionfo, e adorno ancora
De' doni tuoi, e non osò il profano
Ove il guardo drizzò portar la mano?
Cost: Al velo? Fau: e che più vuoi? fu il turbamento
Che apparve in lui di mia ripulsa effetto;
Da un temerario amante,
Ah! salvami, signor; lascia ch'io fugga
Da questo cielo; e le speranze indegne
D'un figlio iniquo il mio fuggir distrugga.

SLUB
Wir führen Wissen.
gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft
DFG

Cost: Vanne, calma tue smanie, o mia diletta,
e al grave torto egual riparo aspetta.

Fau: Do in pugno, a te mio Re,
Do il folgore, che tuona;
ah! perdona, o 'l vibra in me,
Rea son io, che al figlio piacqui;
Rea perchè l'indegno ardor
Di quel cor conobbi, e tacqui.

Scena VI.

Costantino.

legge: „Vincitor della Francia
„Vedrai Flavio al tuo piè ... lo sento il segno
Pur troppo è di colui. „ Mi chiama in Roma
„A trionfare il Padre ...
Tradito, incauto Padre!
„ Ma più cari d'Amor mi son gl'inviti,
„che dopo un lungo orror di lontananza
„Ad adorar vicini
„I tuoi lumi divini ... o tracotanza!
qual dell'enorme colpa
Cerco prova maggiore? indegno, è tale
l'indole tua? tu sangue mio? ne menti;

SLUB
Wir führen Wissen.
gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft
DFG

uscite dagli ardenti
Regni di Stige ad agitarmi, o Furie.
Allor che concepì la brama impura
In lui tacque natura; or non isperi
Parlare in me; Padre non più, ministro
Son degli Dei severo;
Imparerò da loro,
che puniscono in noi anche un pensiero.

All'empio il primo fulmine
Un guardo mio sarà.
qual reo si punirà,
Se ottien quaggiù perdono,
chi sangue offende, e trono,
Natura, e maestà?

Giardino.

Scena VII.

Alfrida, Etilmero.

che di lieto messaggio
apportator a me venir ~~tu~~ dovevi,
Mi disse Costantino;
L'impazienza mia, Signor, appaga,
e non lasciar, che ignori
quai m'appresta il destin doni, e favori.
Eti: (qual laberinto, o cor!) Alf: Par, che tu tremi;

e pur, se creder debbo a tue parole,
T'è cara Alfrida, ed il suo ben tu brami.

Gil: E se per me dir ti facesse Augusto,
che d'eterni legami
Veder ti vuole ad uno Sposo unita?

Alf: Nozze a me? chi è lo Sposo, e chi propone?

Gil: Già ti lusinghi, e già tu pensi a Flavio.

Alf: Tanta fra noi disparità non veggo,
che non possa un desio farsi speranza.

Gil: E se per guiderdon di lunga fede
A pro di Gilimero
Dovesser d'Imeneo splender le faci,
In quel caso? Alf: In quel caso
Saper nol curo, e saggio sei, se taci.

Gil: Pari la tua mercede
A quella sia, che all'amor mio tu rendi,
Bellezza ingrata; attendi,
Il cielo è giusto; io spero udirti in breve
Condannare in altrui la propria colpa;
E qual d'un sesso a' nostri omaggi avvezzo
Pena maggior, che l'incontrar disprezzo?

Alf: Ti fuggo, augure infausto;
Arte è di gelosia, che sì ragioni,

Acciò timido il core
Alla scorta d'Amor non s'abbandoni.

Non l'augelletto
S'astien da preda
Perch'egli veda
Di strano aspetto
Fallace immagine,
Che lo minaccia;
Ma in onta al rigido
Villano ingrato
Dal campo amato
Esca procaccia.

Scena VIII.

Flavio, Filimero.

Amico, a stella infida
Per sottrarsi da scoglio Amor si volse;
Nel caso mio cercar da Fausta ajuto
Fu consiglio funesto;
Io, che sì men compiacqui, or lo detesto.
Fil: Dunque ciò ch'io previdi, oimè! s'avvera,
e ad un Padre severo
Resti, Signor, senza difesa esposto?

Fla: Più che tradire il cor cader piuttosto
Tu mi vedrai speme d'impero, e vita.
Gil: Ma qual riman via di salute aperta?
Fla: Me l'additi il tuo zelo, il tuo interesse.
Gil: Giovera forse il far accorta Alfrida,
che di Cesare al core invan pretende.
Fla: Svelale tu, ch'altra beltà m'accende.
Gil: S'io parlo, essa lo crede
Un artifizio di geloso amante;
Vedi tra quelle piante,
ch'ella a te volge, e sen'infinge, il piede;
Falle tu stesso il tuo pensier palese,
e irrita col rifiuto il suo disprezzo;
Chi al genitor disubbidir non teme
Ben può un istante esser altrui sorte.

Sdegno tu cerca ov'io
Pietà trovar desio,
e vendica il mio amor d'una tiranna.
Nè ti spaventi già
Il nome di crudel, che a te darà;
Non usa crudeltà
Chi disinganna.

Scena IX.

Alfrida, Flavio.

Cosa, che per comando
Del grand'Augusto a me ridir dovea,
Mi cela Gilimero;
Signor, tu più sincero,
S'ai lieta nuova, onde sollevi oppressa
L'ancella tua da lunghi mali, ah! parla;
Pietà di vincitore è il consolarla.

Fla: Sincerità da me tu chiedi, o bella,
e però deggio un grand'arcano aprirti.

Alf. Non so, s'io più tel chieda,
che perplessa mi fa questo linguaggio.

Fla: Ti destina al mio Letto il genitore;
avido d'un tal dono.
Tua beltà, tua virtù farmi dovria;
Ma stupidezza, o sia,
che presieda una stella a' nostri affetti,
Offrirti un cor pieno d'altro amor non oso;
Della vezzosa Alfrida
Fora mal degno acquisto infido sposo.

SLUB
Wir führen Wissen.
gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft
DFG

Alf. Così tu mi conforti? e mi serbavi
Dopo tante sciagure
Fortuna ingiuriosa i tuoi rifiuti?
e perciò venni in Roma?
et udirli mi tocca
Per affronto maggior dalla tua bocca?

Scena X.

Sopraviene Costantino, Flavio, Alfrida segue.

Dimmi almen chi prevenne
I miei teneri affetti,
qual oggetto t'accende, e mi rapisce
La tua mano, il tuo cor.. Cost: Dical, se ardisce.
Alf. Celar mi sia permesso
Il mio rossore a testimon sì augusto. parte.
Cost: Chi più debba arrossir fra noi non veggo.
Fla: Signor.. Cost: Ravvisa questi
Fogli, malnato figlio,
Indi s'ai core, alzami gli occhi in viso.
Fla: Fogli miei, li ravviso.
Cost: Che amor dettò. Fla: Nol nego. Cost: Un amor empio
Sol dalle Furie a te spirato in seno.
Fla: Desto in me da tal volto,
Che innamorar potria le Furie istesse.

Padre, alla dolce forza,
che fa beltà su i nostri cor possente
a resister chi vale?
Se colpa sì mortale
chiami un tenero affetto, e chi è innocente?

Cost: Odi come tranquillo
In faccia al Padre, al giudice, al sovrano
Di sua colpa si vanta. Ah quest'audacia
Tutte a perdon chiude le strade. Arcieri,
Si disarmi costui; nessun si move?
Non v'arrestate ai nomi
Di Cesare, di figlio;
Di questo ei si spogliò, dell'altro il privo;
Rispetto inopportuno al mio comando
Dunque vieta obbedire? a me quel brando.

Fla: Eccoti il brando, o Padre; egl'è lo stesso
che sul Reno mietè palme non vili;
Ah! se non cessa a un tratto
Di mie vittorie il merto,
A un Imeneo non mi forzar, Signore,
Cui repugna il mi'amore. Cost: e t'odo, e vivi?

Fla: Della mano d'Alfrida,
Che a me destini, e che accettar non posso,

SLUB
Wir führen Wissen.
gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft
DFG

Lascia, ch'io faccia a Gilimero un dono;
Ei l'ama, egli n'è degno,
e più sarallo ancor, se generoso
Aggiungi al dono mio quello d'un Regno.

Cost: Non m'avrai l'amor suo scoperto indarno,
Venga a me Gilimero; e tu di quanti
Colpevoli ha la terra il più sfacciato,
Prigioniero ti rendi
Alle tue stanze, e'l tuo destino attendi.

Fla: È mio destin, mia sorte
Arder d'un chiaro foco,
Cui morte, appena morte
Spegnare un dì potrà.
Padre, se un altro oggetto
Loco non trova in petto,
Più assai che d'odio, e sdegno
Son degno di pietà.

Scena XI.

Gilimero, Costantino.

Monarca, al cenno tuo ... Cost. Duce, tu sei
Rival di Flavio. Gil: (Ahi, con qual volto il dice!
La crudel m'accusò.) quando il mio core
La leggiadra d'Alfrida immago accolse

SLUB Wir führen Wissen. gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Tu non pensavi allora
A renderla tua nuora; ho poi tentato
Di soffocar l'adulta fiamma in seno..
Cost: No, no. Gil: e se poc'anzi
Parte d'un tuo comando amor deluse,
Più cauto in avvenir... Cost: Non chiedo scuse.
Del tuo rivale io t'abbandono i giorni;
Flavio deve morir; fa tu che sia
Pria ch'in cielo si mostri il dì novello
Tolto dal mondo il perfido, il rubello.
Gil: Inorridisco, il sangue tuo? Cost: qualora
Infetto è 'l sangue offro le vene al ferro.
Gil: Ed io ministro? Cost: Sì, di mia giust'ira.
Sol dagli occhi del volgo
allontana il supplizio.
Vassi con più baldanza
D'un rivale alla morte;
Per generosità non sia tradita
La fede militar, che a me giuratti.
Gil: qual reità può mai...
Cost. Troppo chiedi, io 'l condanno, e ciò ti basti

Scena XII.
Gilimero, Elena.

Re! del trionfo a morte! ed io son fatto

Del rival, dell'amico
Ē pronubo, e carnefice ad un tratto?
Costantin, quai comandi? Ele: Odo confuso
Dell'arresto di Flavio
Per la Reggia un bisbiglio;
Principe, sogniam noi?
Da te, che tanto l'ami
Nulla si celi a me, che l'amo tanto.
Gil: Elena, a te ne chiedo.
Sovvertita è natura,
Amicizia è confusa, Amore in doglia
Si crudi enimmi, ah! non sperar ch'io scioglia.

Arde fiera in ciel cometa,
Ove lieta
Pura luce scintillò.
La ragion s'abbaglia in lei,
Che minaccino gli Dei
Non mel chieder, ch'io nol so.

Scena XIII.
Elena, Massenzio
Più cresce il mio timore, a chi mi volgo?
Mass. A me, se amor tu cerchi.

Cle: Da quest'incontro infausti augurj io traggo.
Mass. Ma volgiti pietosa, e non qual suoli
Austera, e in non curante atto raccolta,
E mi tocchi una volta
Da quel tuo labbro a crudeltate avvezzo
Incontrar cortesia più che disprezzo.
Cle: Se mai poco disposta ad ascoltarti
Mi trovasti, o Massenzio,
È questo appunto il dì; lasciami; parti.
Mass. Troppo il favor di Flavio
Ti fa superba, e facile all'offese:
Cle: Di Flavio? (ahi! chi palese
Fè a costui l'ardor mio?) Mass: l'amor del nuo
Cesare, e'l Trono, e le sperate nozze
Stupor non è, se di fastose idee
T'an ripiena fin'or; ma tai novelle
Per comando d'Augusto a Fausta io porto,
Che potriano scemar quest'alterigia.
Cle: Di Flavio che favelli?
A ambo che minacci?
Di maligna allegrezza in volto sparso
Versa il velen, che sopr'abbonda in petto.

Mass: De' tuoi dispetti ad onta
Troppo t'amo, nè voglio
Con più amaro parlar punire orgoglio.

Sebben l'altrui pianto
V'è caro cotanto,
non vò farvi piangere,
Begli occhi vitrosi.
amore oltraggiato
Di prendere aspetta
Tutt'altra vendetta
Su i labbri sdegnosi.

Scena XIV.
Elena.

È di qualche sciagura
Minacciato pur troppo il caro amante.
Lassa! l'alma tremante
Onde trarne potrà nuova sicura?
Anderò a Fausta? ah, mi previen costui.
Del Principe alle stanze, alla prigione
Correr dovrò posti in oblio gli austeri
Di Vergine Real costumi onesti?

La libertà di questi
Giardinieri innocenti, Elena, mira,
e i lieti amori; e al tuo pensa, e sospira.

In veder l'altrui piacer
Sente l'alma al paragone
Farsi il duolo in lei più fier;
e più geme,
e più teme
Quanto men sa la cagione,
Che ha di gemere, e temer.

Ballo di Giardinieri, e Giardiniere.

Fine dell' atto secondo.

Atto terzo.

Galleria nell' Appartamento di Flavio.

Scena I.

Flavio, Gilimero, Guardie.

Dunque morir degg' io? Gil: Legge è del Padre.
Fla: E in quella tazza ho da succhiar la morte?
Gil: Da più crudo supplizio ella ti salva.
Fla: E tu ministro? Gil: Da comando astretto.
Fla: Dimmi il delitto mio. Gil: Augusto il tacque.
Fla: Nè difese averà la mia innocenza?
Gil: In volgar tribunal discolpe an loco,
Non dove ira di Re detta sentenza.
Fla: Ingrato Padre, è tale
Di mie vittorie il guiderdon? qual Furia
T'invase il core, e spegne
I sensi di giustizia, e di natura?
Tu mi condanni? e dura
Per più farmi la morte,
L'amico mio esecutor ne rendi?
Gil: Signore... Fla: E tu, crudele,
All' orribil comando
Non sentisti ribrezzo? e sì tranquillo
Qui m'intimi il supplizio?
E mescermi il velen grazia tu chiami?

Dimmi, che t'ho fatt'io? d'Alfrida al core
Forse teco aspirai?
Forse al Padre mi resi?
Per non torti colei forse non moro?
Gil: Principe, son costoro
Non men custodi tuoi, che testimonj
Dell'oprar mio, del mio parlar; con quella
Intrepidezza, onde ti vidi in guerra
Morte affrontar, la tazza al labbro accosta.
Non ho per tue domande altra risposta.
Flo: Sì, morrò; del mio fato
Sarà pago il furor, che lui condanno,
e da colpa non sua assolvo il Padre.
A te perdono pur; solo ti chiedo
D'amico, un dì sì fido, uffizio estremo;
Ad Elena, e te'n prego
Per questo amplesso, addio per me dirai,
Dirai, che serbi del mi'amor memoria
Nel casto petto, e se mai giunge all'Urna,
Il cenere gelato
Scaldi con un sospir. Porgi, soldato
Vieni, o tosco, e scendi al cor,
Senso, e vita estingui in me,

SLUB
Wir führen Wissen.
gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft
DFG

Al mio amor solo perdona.
Meno amaro sembrerai,
Se il bel nome incontrerai,
Che sul labbro amor mi sona.

Scena II.

Elena, Flavio, Gilimero.

Ceda vergogna a tema, e non mi vieti
Il destino scoprir di lui, che adoro.
Gil: Ahi, tu qui, Principessa? Fla: Elena, o Dio!
Perchè vieni a turbar la mia costanza?
Io di forte in sembianza
Forse moria; or che te veggo, e veggo
Ciò che perder dovrò, tremo in lasciarti.
Gil: Fuggi sì mesta scena, Elena, parti;
Ele: Che favelli di morte?
Cesare... Gilimero... Fla: a morte ~~appresso~~,
Sì mi vedi, ben mio, tanto più acerba
quanto men meritata.
Ele: Lassa! chi ti condanna?
Gil: Chi l'ordinà, fuorchè il sovrano, il Padre!
Ele: O spavento! o terror! Fla: Disubbidita
Dalla costanza mia, che non sostenne
Tradir le dolci fiamme a te giurate,

Paterna autorità furor divenne.
San gli Dei, che non son reo d'altra colpa,
e di mia colpa ho gloria.

Ele: Barbaro genitor! ma perchè indugi
A renderti innocente?
Se non basta il mio amore, i giorni miei
Sacrifica, Signor; ed un funesto
Vanto di fedeltà non sia, che privi
Di sua delizia il mondo,
D'un figlio Costantin, Roma di Flavio.
Siami infedel, tene scongiuro, e vivi.

Fla: O generosa amante,
È inutil la pietà del tuo consiglio;
Del velen, che ingoiai, sento la forza,
Già torpe il sangue, e già s'aggrava il ciglio.

Ele: Veleno! o me meschina!

Gil: Signor, vuol la pietade,
Che la tua fine al guardo suo si toglia;
Avrai tu più costanza, ella men doglia.

Fla: Reggimi, Gilimdro;
e tu nube mortal, che già confondi
al guardo mio gli oggetti,
Lei mirar mi permetti;

Poi d'orror tutto involgi, e tutto ascondi.
Elena, addio per sempre;
La fredda man, che a me di morte è segno,
D'eterno amore a te, mio ben, sia pegno.

Ele: questo sguardo. Fla: quest'amplesso
Ele: No, cor mio, non sia l'estremo
Fla: Si, cor mio, che gl'è l'estremo.
Ele: e morrai? Fla: morir conviene,
vivi tu, dolce mio bene.
Ele: Senza te
come, oimè?
meglio è dire,
ambo morremo.
Flav: Deh non dire,

Scena III.

Elena, Alfrida, poi Gilimero.

Gemer, gridar, morir qual farò prima?
O crudeltade! o padre
Peggior di fera! Sudditi, soldati,
Muor Flavio, e sola io son, che'l piango? e tutto
Non empie questo ciel gemito, e lutto?
Alf: L'empie un fiero bisbiglio, e qua mi tragge
Con agitato core a trarne il vero.
Ele: Vieni, Alfrida, piangiamo

Tu lo sperato sposo, io 'l caro amante,
Si l'amante, il mio fido, il mio diletto;
Taccionsi i lieti amor, non gl'infelici.

Alf: Elena, o dio! che dici?

Ele: Per comando del Padre in quelle stanze
Flavio muor di veleno. Gil: e già di vita

esce dalla stanza, ove accompagnò Flavio.

Più non dà segno alcuno; eccolo ei giace.

Alf: L'anima fuggitiva
a ritener, a richiamar corriamo.

Gil: Guardie, ~~non~~ sia chi al freddo
Corpo s'accosti. Ele: Uffizio di pietade
Tu perfino gl'invidi,
Crudele esecutor d'empia sentenza.

Alf: Con quel sembiante il barbaro trionfo
D'un estinto rivale. È quello il Duce,
quello l'amico tuo, che odiar temesti;
Ma se mai ti credesti
Col tor Flavio dal mondo
D'acquistar dritto alla mia man, t'inganni,
qual sulla vita altrui, non an possanza
Sugli affetti d'Alfrida i tuoi Tiranni.

Gil: Ma perchè qui fermarvi, ove d'orrore

D'empio oggetto sì mesto, o Principesse?
Ite piuttosto, e a Costantin ridite
Ciò che miraste; al fero annunzio il core
Si risenta di Padre; a nome chiami
Il dolce figlio, e l'ira sua detesti;
e sia ch'io l'oda misero, e pentito
Di morte minacciar chi l'ha ubbidito.

Vuoi di più, beltà sdegnata?
Di chi al figlio non perdona,
Va, e 'l furor rivolgi in me.
Del tuo mal goder dovrei;
Ma perchè nel cor mi sei,
Sento, ingrata,
La tua doglia al par di te.

Scena IV.

Elena, Alfrida.

Si, a Costantino andiam, spargere almeno
Non ci vieti di fior le membra caste.

Alf. Debol sollievo in un dolor sì grande.
Fora del nostro amor più degno instinto
Può vendicar, poscia onorar l'estinto.

Ele. Qual vendetta può mai
Sperar da noi quell'ombra, imbelli donne?

Alf. manca la lingua a noi, se mancan l'armi?
e chi ne vieta d'attizzare il volgo?
Tu di sua sepoltura
Prendi, se vuoi la cura,
ch'io nel mio cor maggior pensier rivolgo.
arda Roma, sì, sì, di civil rabbia;
chi sa, che con l'amante a un tempo istesso
Vendicar non mi tocchi
Dall'armi vostre il patrio regno oppresso.

Con quella delle Furie
Già un disperato amor cambia la face
Rancor d'antiche ingiurie
che nel mio cor rappellò,
S'aggiunge a duol novello
Ed empie di vendetta il petto audace.

Scena V.

Fausta, Elena.

Lasciatemi, importune,
Correr disciolta il crin, lacera il velo
Ove mi trasse un forsennato duolo.
Ele: Augusta .. Fau. è morto Flavio, e l'abbiam morto
Io, tu, cieca vendetta, e cieco Padre.

SLUB Wir führen Wissen.
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

E vivo? vivi tu? vive colui,
che condannollo? ove riman la spoglia,
ove il trofeo d'un furioso amore?

Ele: Per nasconderlo altrui
Chiuse tarda pietade ha quelle porte.
Ciò, che avanza alla Morte,
Al pianto, ah! si conceda
D'una misera amante; e tu, Signora,
Se mai per lui di caldo affetto ardesti,
In questo giorno tutto
Fa, che il risenta, onde maggior sia il lutto.

Fau: Fuggi dagli occhi miei; nè men nel pianto
Vo' soffrirti rival, di quella Stanza,
Ove tutta assembrò sua rabbia Averno,
Per vegliar sulla soglia
Mostro orrendo abbastanza è la mia doglia.

*

Scena VI.

Fausta.

E ben gloriati, Fausta,
Godi, esulta, trionfa, ai vendicato
Il tuo amor disprezzato.

Flavio morì; dite chi più felice
Vide calunniatrice?
Flavio morì? e quella stessa Aletto,
che di sì rio velen tinse mia lingua,
ancor indugia a lacerarmi il petto?
Ah! che serbato à miei rimorsi è il crudo
Uffizio dell'erinni.
Flavio morì? o indegna donna! o troppo
Credulo Padre! allora
Ch'io l'accusai, che non guardarmi in volto
E ravvisata a segni manifesti
L'empia menzogna avresti?
Tiranno, oimè! non si chiedea sua morte,
E bastava l'esilio a vendicarmi.
Chi sa, che domo il fero genio, veduto
Non l'avessi di grazia un dì pregarmi?
Dunque la dolce bocca
Bella anche allor, che dinegava amore,
Dunque gli occhi dell'alma immagin pure
Chiusi ha morte per sempre? ah! chi mi toglie
Sulla gelida faccia, e scolorita
Cader per duolo, e abbandonar la vita?
Crude porte, disserratevi,

e l'oggetto lagrimevole
sia mia pena il rimirar.
E l'orror del mio misfatto
In quell'atto
l'agitata alma colpevole
Dal mio sen giunga a fugar.
No, no, morir così saria mercede.
Morte si vuol; ma la preceda infamia
Dell'innocenza altrui giusto riparo.
Parmi il cor più tranquillo or, che trovata
Di punirmi ho la via;
Si l'ho trovata; e tu, bell'ombra, aspetta
Della vendetta mia degna vendetta.

Scena VII.

Massenzio, Fausta.

Godiam, Fausta, a vicenda,
Io d'un rival, tu d'un figliastro priva.
Vendicarti di lui per bocca mia
Costantin ti promise;
Nè osservata fu mai meglio promessa.
Ignaro ancor del suo delitto io sono;
Ma che sia enorme è forza,
Se in cor di Padre ei non trovò perdono.

SLUB Wir führen Wissen.
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Fau: Vien, generoso, insulta
Il tuo morto nemico,
L'esanime cadavero calpesta,
Mostra a Roma, che sei
Degno fratel di Fausta,
E supera, se lice, i furor miei.

Mass. Che favellare è questo?
Poc'anzi a farti lieta
Bastò un'incerta di vendetta spene;
Or che da te s'ottiene
Amarezza ne mostri, e pentimento?
Forse ti fa spavento
Della Plebe il rumor, che avvezza in Flavio
Ad ammirar una virtù mentita
Innocente sel finge, e ingiusto chiama
Chi osò troncar de' giorni suoi la trama?

Fau: Tumulto in Roma? o quanto a me propizio!
Sarò grata al marito,
Che così pronto a vendicarmi prese;
Vittima additerolli, onde si plachi
Del Popolo la rabbia;
Scorgerà Costantino
Qual moglie in me, e di qual tempra egli abbia.

Scena VIII.

Massenzio.

Questa nube, che sorge,
Non permettete, o Dei, che tuoni a vuoto.
Se il Popolo una vittima domanda
Sia colui, che m'usurpa il soglio avito;
Forse che il fatal punto
Di ricorrarlo è giunto.
Fatta dell'opra è la metà; di due
Nemici morto è l'un, l'altro in periglio;
Ciò, che sorte incominciò, ardir compisca;
Simulando pietà di Flavio estinto,
Irritiamo la plebe a vendicarlo;
Se d'un vil pentimento
Capace è la sorella,
Cada dal Trono anch'ella.
Amici, andiamo; un impeto in me sento,
Che a lungo consultar luogo non lascia.
Del paterno diadema il capo adorno
Se Massenzio aver debbe, è questo il giorno.

Se chiama al regno favor di sorte,
L'audace, il forte
V'ascenderà;

e di quell'onda,
ch'un altro affonda,
Per gire in porto
Nocchiero accorto
Si servirà.

Ferme.

Scena IX.

Costantino, e schiavi.

Servi, il bagno chiudete; egra la mente
Da tepido lavacro
Cerco sollievo indarno. Ombra del figlio,
Ovunque il passo io giro
armata d'angui, ah! ti presenti al ciglio.
Già di tua morte pago
Tacie lo sdegno; ed ora
Grida a vicenda amor di Padre in petto.
O dio! Flavio, l'oggetto
De' voti miei, delle mie cure è morto?
Sul fior degli anni, e della gloria in seno?
Ed io l'uccisi? e cuore
Ebbi di proferir l'empia sentenza?
Dei, che di fero vanto
Deste a me di costanza, il dono vostro
Non avvilite, e reprimete il pianto.

Vostre immagini noi non siamo,
Che regnamo, o Dei no, no:
Alla forza degli affetti
La virtù de' nostri petti
Se resisterà non sò.

Scena X.

Fausta, Costantino.

Costantin, troppo tardi a pianger pensi.

Cost: Fui giudice, fui Re, son uom, son Padre;
Sfogo così leggiero,
Sposa crudel, perchè al mio duol contendi?
È questa la mercè d'avere a costo
Fatte del sangue mio le tue vendette?

Fau: Non t'ho di tua ingiustizia obbligo alcuno.
Più che l'offesa mia,
Vendicata, o Tiranno
Ai la tua gelosia; che in cor di Padre
Sì inumano consiglio
Nato non fora mai, se non avessi
Con occhio di rival mirato il figlio.

Cost: E chi altri, se non tu, destò in un Padre
Gelosia sì funesta?

Fau: E d'aver tanto osato
Acciò tu mi punisca, ecco la testa.

Sì, rea son io, inorridisci, Augusto,
Innocente era Flavio,
Falsa è l'accusa, e'l tuo giudizio ingiusto.
Cost: Sogni, Fausta, o vaneggi? Fau: Allor che fui
Calunniatrice avrò trovato fede,
Or che verace il proprio error confesso
Non otterrò lo stesso?
Cost: Fermati, donna; adunque
Fur le accuse... Fau: Menzogne.
Cost: I vari fogli... Fau: ad Elena diretti.
Cost: Ma chi t'indusse ad accusarlo a torto?
Fau: Di non lecito ardor ripulsa onesta
A donna altiera insopportabil torto.
Cost: Tu accesa... Fau: Sì di Flavio.
Cost: E 'l tentasti... Fau: d'amore; e di mia colpa
Sprezzata l'accusai, tu il condannasti;
Calunnia, e infedeltà, su in me gastiga,
Te punisca pietà, cruccio, rimorso;
che soffrire non può pena bastante
l'uccisor del mio amante.
Cost: O figlio, o moglie, o furia! e non t'immergo
Nelle viscere un ferro!

Scena XI.

Gilimero, Costantino, Fausta.

Signor, su la tua fronte
Il diadema vacilla;
Del Popol sollevato
Fatto capo è Massenzio; e già del sacro
Nome d'Imperador v'ha chi l'onora;
Pronto accorri al grand'uopo, e i tuoi rincora.

Fau: questa pur sia mia colpa, e mi condanni.

Cost: Oggi tutto à miei danni
Dunque di Massimian congiura il sangue.
Venga Massenzio, e sul mio capo il volgo
Sfoghi un giusto furor; di vita, e regno,
Va Gilimero, il tuo Signor è indegno.

Gil: Interesse, ed onor se non ti move,
Movati il gran periglio
Di tanti fidi tuoi. Cost: o Flavio! o figlio!

Gil: Non tardar, impugna il folgore,
Vien su gli empi à saettar.
Pronta scenda in lor vendetta,
Da un tiranno a te s'aspetta
La tua Roma di salvar.

Scena XII.

Fausta, Costantino.

Me pria manda all'inferno, onde s'aumenta
Nova Furia a quei regni;
Pubblica il mio misfatto; e da Massenzio
L'odio della Sorella alieni il volgo;
Temi una moglie tal, se in vita io resto.

Cost: Sì, d'un'autorità, ch'altri m'invidia
L'atto estremo sia questo.
Che più? la tua sentenza
Pronunziata ai tu stessa, iniqua lingua;
Schiavi, costei dove più cupo è il Bagno
Trovi la morte, e l'empie fiamme estingua.

Scena XIII.

Fausta.

Di lagrimar in vece ite, apprestate,
Donzelle mie, a me di fior ghirlanda.
La vittima s'adorni,
Che sola placar può l'Ombra di Flavio.
Non sempre agli empi orrenda è morte; a fronte
Io me la veggo, e con piacer l'incontro;
Nè la bramai, perch'io mi penta, o Dei,
D'un amore, onde pieno
Ho in onta vostra il seno;
Ma perchè del mio caro ella è vendetta,
E a raggiungermi a lui m'apre la strada.

o lieta me, se ottengo,
che una sede medesma abbian nostr' alme.
Vengo, Ministri, e tu bell' Ombra, vengo;
e la pena maggiore,
che nell' inferna chiostra
Teme la colpa nostra, è il tuo rigore.

Già dal profondo
Perduto mondo
Odo di Cerbero,
Odo il latrar;
Le stridenti
Porte ardenti
Veggo Dite spalancar.
aspetta, aspetta,
Ombra diletta,
Non ti celar.
Ove più morte ragion non ha
Paventi invano mia crudeltà;
ah! del mio amore orror tu senti;
e fuggi ancora dal mio pregar.

Parte di Roma bagnata dal Tevere, con Ponte.

Scena XIV.

Alfrida, Massenzio, Elena, Soldati, e Popolo.

Nò, Romani, pietà da voi non riceva
Chi non ri ha del tuo sangue.
Noi, cui Barbari dite,
Rammentar non udiam ne' fasti nostri
Privi d'umanità sì crudi mostri.

Mass: Vieni, superba, vien; sì bella spoglia
Augurio è di vittoria;
Chi può appagar gli affetti suoi già regna.

Ele: Dall'orror, che s'aggiunge ai mali miei,
Pietosi numi e chi a fuggir m'insegna?

Alf: Viva il novello Augusto; ad acclamarlo
Sul mio labbro concorre un Regno intero

Ele: Vedi unirsi di Flacco
Al nemico più fiero un vendicarlo.

Mass: Regina, io non rifiuto
Per punire un tiranno
Da te, dai Franchi tuoi favore, e aiuto.
Oggetto del mio amore
Ti consegno costei; quanto io confidi
Ne' collegati miei da ciò raccogli.
A dissipar le poche
Guardie di Costantin corro feroce;
Tu di gloria ripieno
Attendi in breve il vincitore in seno.

Scena XV.

Elena, Alfrida.

Prima la morte io t'accorrò, già troppo
Visse chi sopravvisse al caro amante.
Io di Massenzio? io del rival d'Hairo,
Del fratello di Fausta? il Tebbro, il Tebbro
A offerirmi scampo
Apre i vortici suoi; della mia fede
Accetta il sacrifizio, Ombra adorata.

Alf: Fermati, forsennata.

Ele: Tanto di gelosia non ti rimane
Da permetter che mora una rivale.

Alf: D'un atto ho gelosia,
In paragon di cui la mia vendetta
Lieve segno d'amor sembrar potria.

Ele: Io vorrei saper d'amore
Altra prova, che il morir.
A me resta
Solo questa;
Se la vieti al mio furore,
L'otterrò dal mio martir.

Scena XVI.

Costantino, Alfrida, Elena

T'intendo, o ciel; non ti placò la morte

Di Fausta, e maggior vittima tu chiedi;
Ma se tu vuoi, ch'a' piedi
Cada d'un mio rubel, perchè permetti,
che mi traggan seco i fuggitivi?
Tornerò, tornerò dove quel crudo
Fa di mie Guardie scempio
Ad offrire a' suoi colpi il capo ignudo.

Alfr: Se morte avrai, qui l'otterrai, tiranno.
l'amante, il genitor, Flavio, Assarico
l'uno immolar mi vegga
Il carnefice suo, l'altro il nemico.

Cle: Scudo il mio sen gli fia. Alf: Salvar t'ingegni
L'uccisor dell' amante?

Cle: In lui del morto Eroe rispetto il sangue.

Cost: Lascia, ch'ella m'uccida,
Che una man femminil tolga a Massenzio
L'onor della mia strage;
Troppo in odio è la vita a un parricida.

Cle: Colui non vinse appien; sul Ponte mira
Rinnovarsi la pugna. Alf: e non diviasi
All'arme, all'elmo, alle a me note insegne,
che Flavio è quei, che il fier Massenzio incalza?

Cost: O vista! è il figlio. Cle: O come il cor mi balza!

Scena XVII.

Massenzio, e Flavio combattendo sul Ponte, Gilimero, e i suddetti.

Fantasma, che sorgesti
Dall'abisso a' miei danni, invan minacci.
Fla: Temerario, cadesti.
Gil: Il fellone Roman nel fiume ha tomba;
Chiaro suon di vittoria alzi la tromba.

Scendono a suon di trombe dal Ponte.

Fla: Signor, sospetto alcuno
Se di me ti lasciò l'accusa indegna,
Lo distrugga quest'atto
Del mio amor, di mia fe; trionfa, e regna.
Cost: Flavio, figlio, mie viscere, mio sangue,
Tu vivo, e in queste braccia?
Cle: Morto non ti vid'io, tal non ti piansi?
Fla: Vivo son, se in voi vivo.
Cost: qual Dio mi preservò da sì gran colpa?
Fla: La pietà dell'amico; egli mi fece
Sonnifero possente
Succhiar di tosco invece.
Gil: Perchè sperai, che intepidita l'ira
Desse loco a pietade, a pentimento.

Fla: egli con equal arte al gran cimento
al letargo destò l'alma sopita;
altri l'empia calunnia, altri mi rese
Il disinganno, e 'l dolor tuo palese.
Cost: qual mai sarà di sì gran dono il premio?
Fla: Padre, di grazia degno
Se mi fè il mio periglio,
Al prode Gilimero
Dona colei, che destinavi al figlio.
Alf: Non ha per chi salvò Flavio da morte
Ripulsa il cor d'Alfrida;
Ma presso Costantin mi trovi rea.
Cost: Merto ai dall'ira tua, Vergine illustre;
Amo chi la vendetta
Procurava di Flavio. Gil: ah, se felice
Non rende il figlio tuo d'Elena il nodo,
La ricompensa mia non è perfetta.
Cost: Purgato questo ciel dalle funeste
Di Massenzio, e di Fausta ~~[illegible]~~ alme nocenti
Presti a vostri imenei raggi più puri.
Ad Elena la man, Cesare, porgi;
Ma pria con novi amplessi
Lascia del viver tuo ch'io m'assicuri.

Fla: Di procelle, e d'ombre a scorno
Si, del giorno
Il bel raggio io godo ancor;
Ma gradita
Ciò, che più mi fa la vita,
Padre, e Sposo, è il vostro amor.

Coro. Di procelle, e d'ombre a scorno
Si, del giorno
Il bel raggio si gode ancor;
Ma di quello,
Che a lui sorge astro novello
Sua virtù più splende ancor.

Ballo di Popolo festeggiante.

Fine del Dramma.

72

MT 4° 109 Rara

(Lit Ital A 500 x f2
D253)
OL 18/0108

SLUB
Wir führen Wissen.
gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft
DFG

SLUB
Wir führen Wissen.
gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft
DFG

SLUB
Wir führen Wissen.
gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft
DFG